

Omelia per l'ammissione agli Ordini di Antonello Angioni

(Parrocchia di Santa Giusta, 22 gennaio 2017)

Cari fratelli e sorelle,

ogni ora della nostra vita è anche l'ora di Dio, e, dunque, ora dell'ascolto della sua Parola, del discernimento della sua volontà. Ho detto altre volte che non ci sono tempi sacri distinti dai tempi profani. Ogni tempo è sacro nella misura in cui uno lo vuole vivere come sacro. Non c'è bisogno di essere in Chiesa, o a lezione di catechismo, o nelle sale dell'oratorio per ascoltare la voce di Dio. Ogni luogo e ogni momento è propizio per ascoltarla. Infatti, Dio ci parla attraverso eventi particolari della vita, attraverso esperienze di gioia o di dolore, con i consigli d'un amico o la correzione di un Superiore. La stessa natura, nella sua bellezza di cielo e terra, è la voce di Dio che parla al cuore e al sentimento degli uomini. La lettera agli Ebrei ci ricorda che Dio ha parlato in molti modi e in molti tempi, e, ultimamente, ha parlato con la vita e l'insegnamento di Gesù. Di sicuro, perciò, parla anche oggi sia ad Antonello, che inizia un nuovo percorso nel suo cammino verso il sacerdozio ministeriale, sia a tutti noi, che abbiamo accompagnato e continuiamo ad accompagnare questo percorso nella comunione della preghiera.

Ascoltiamo, allora, la voce di Dio trasmessaci dai testi del Libro Sacro. Nella prima lettura, il profeta Isaia ritorna ancora una volta sul tema natalizio della luce che illumina le tenebre del popolo in cammino. In effetti, la luce è la prima opera della creazione divina. Essa genera il tempo e lo dispone per diventare storia di salvezza e misura delle opere di Dio. La luce dall'alto ci permette di discernere la presenza di Dio nelle vicende del mondo. Sulla terra e nelle nostre città questa luce viene spesso sostituita da riflettori artificiali che danno colore ma non calore. Apparentemente rendono le cose più belle e colorate. Ma l'effetto del colore dura poco. Abbiamo bisogno di una luce dall'alto, che illumini e guidi i passi sulla via del bene e della giustizia. Il salmista ci assicura che Dio "darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi. Sulle loro mani ti porteranno perché non inciampi sulla pietra il tuo piede" (*Sal 90, 11-12*)

Nella seconda lettura, San Paolo esorta i fedeli di Corinto all'unità. La sua esortazione è più che attuale, perché le divisioni ci sono sempre state e, purtroppo, continueranno ad esserci. Sembra che noi siamo destinati a gestire la divisione più che la comunione e l'unità. Sono inevitabili le diversità di stile, di linguaggio, di abitudini delle persone con le quali conviviamo e con le quali ci dobbiamo di continuo confrontare e relazionare. Ci sono divisioni nelle famiglie tra fratelli e

sorelle, tra genitori e figli. Ci sono divisioni nella comunità ecclesiale tra chi canta i salmi e chi fischieta le canzoni, chi suona la chitarra e chi suona l'organo, chi veste la sottana e chi veste il clergyman. Il problema, allora, è capire come e se si possa vivere uniti in un tempo di divisioni inevitabili. Certamente, è possibile, usando molta pazienza e disponendo di molto buon senso nel distinguere ciò che è essenziale da ciò che è secondario. Non possiamo, infatti, rassegnarci a vivere nella divisione e nella dispersione delle forze fisiche e delle risorse umane e spirituali. Ognuno può fare uno sforzo per creare più comunione e più unità. Il Giubileo della misericordia, contrariamente a quanto hanno scritto i professionisti del pessimismo, ha raggiunto molti obiettivi in questa direzione. Secondo un'ultima statistica, il 53 per cento delle persone intervistate ha detto di aver ricomposto qualche divisione familiare, di essersi riconciliate con parenti ed amici con cui non si parlavano più.

Se si ha il coraggio di fare scelte controcorrente, di rimanere fedeli allo stile delle beatitudini, non c'è alcun pericolo di rendere vana la croce di Cristo, secondo la messa in guardia dell'Apostolo. Rendiamo vana la croce solo nel momento in cui abbandoniamo i criteri della fede e assumiamo quelli della cultura del tempo; quando lasciamo la spiritualità dell'imitazione di Cristo e seguiamo la via della mondanità spirituale. L'unico modo di non renderla vana consiste nell'anteporre la volontà di Dio alla nostra volontà, il progetto di Dio su di noi al progetto nostro su Dio. Dio è più grande del cuore dell'uomo, scrive San Giovanni, ma spesso e volentieri il cuore dell'uomo vuole diventare più grande di Dio. Impariamo a portare la croce, ossia a vivere con fedeltà e coerenza le esigenze del nostro battesimo, con la gioia nel cuore e il sorriso sulle labbra. Chi vive secondo le beatitudini gode della pace dell'anima. I santi sono i testimoni credibili di questo stile di vita.

Infine, nel Vangelo di San Marco, le prime parole della predicazione di Gesù sono un invito alla conversione. Il Card. Ravasi ha definito questo invito un tweet e Gesù il primo tweettatore! Per credere al Vangelo bisogna prima convertirsi. Materialmente, la conversione significa fare l'inversione di marcia. Se noi camminiamo in una direzione, dobbiamo tornare indietro e camminare in un'altra direzione, così come se stiamo parlando tra di noi e sentiamo che qualcuno ci chiama, dobbiamo girarci e ascoltarlo. Ebbene, Dio ci chiama e bisogna lasciar perdere altri interlocutori e girarsi per ascoltarlo. La risposta degli apostoli alla chiamata di Gesù è stata immediata, senza se e senza ma, così come quella dei pastori alle parole degli angeli. Nella storia della salvezza ci sono stati esempi di richiesta di chiarimenti, di obiezioni, di rifiuti da parte dei chiamati. Ma alla fine, tutti hanno obbedito alla volontà del Signore. È molto istruttivo, a questo riguardo, l'esempio di Giona commentato da Papa Francesco. "Giona aveva idee chiare su Dio, idee molto chiare sul bene e sul male. Su

quello che Dio fa e su quello che vuole, su quali erano i fedeli all'Alleanza e quali erano invece fuori dall'Alleanza. Aveva la ricetta per essere un buon profeta. Ma Dio irrompe nella sua vita come un torrente. Lo invia a Ninive, simbolo di tutti i separati, i perduti, di tutte le periferie dell'umanità. Giona vide che il compito che gli si affidava era solo dire a tutti quegli uomini che le braccia di Dio erano ancora aperte, che la pazienza di Dio era lì e attendeva, per guarirli con il suo perdono e nutrirli con la sua tenerezza. Solo per questo Dio lo aveva inviato. Lo mandava a Ninive, ma lui invece scappa dalla parte opposta e va verso Tarsis".

"Quello da cui Giona fuggiva non era tanto Ninive, ma l'amore senza misura di Dio per quegli uomini. Questo non rientrava nei suoi piani. Voleva fare le cose alla sua maniera, voleva guidare tutto lui. La sua pertinacia lo chiudeva nelle sue strutturate valutazioni, nei suoi metodi prestabiliti, nelle sue opinioni corrette. Aveva recintato la sua anima col filo spinato di quelle certezze che invece di dare libertà con Dio e aprire orizzonti di maggior servizio agli altri avevano finito per assordare il cuore. Giona non sapeva che Dio conduceva il suo popolo con cuore di Padre".

Cari fratelli e sorelle,

per ognuno di noi Dio ha un progetto di vita felice. Lo dobbiamo scoprire e accettarlo in umiltà e nella preghiera. Se poniamo la nostra felicità in Dio, abbiamo contratto un'assicurazione divina. Se la poniamo in noi stessi vogliamo sottoscrivere un'assicurazione umana. A noi la scelta e anche le conseguenze. Oggi, Antonello affida la sua scelta a Dio e alla Madonna. Lo sosteniamo in questa scelta con la preghiera e l'amicizia.

Amen.